Il giusnaturalismo di Murray N. Rothbard

Rothbard enuncia la sua versione del giusnaturalismo soprattutto nei primi quattro capitoli della parte prima de L*’etica della libertà*.

Egli ritiene che sia possibile fondare il diritto naturale sulla ragione. Tuttavia nel Novecento si è creata una singolare convergenza fra sostenitori del giusnaturalismo e avversari. I filosofi politici (Arendt, Kelsen) hanno asserito che il concetto di “natura umana” non sia un concetto scientifico, ma teologico; ma anche molti sostenitori del giusnaturalismo hanno accettato la premessa che i metodi razionali e filosofici non possano da soli stabilire cosa sia il diritto naturale e che quindi il fondamento di tale concetto sarebbe necessariamente di natura teologica. I fideisti antigiusnaturalisti, poi, seguendo una posizione agostiniana estrema, hanno visto nel diritto naturale fondato sulla ragione quasi una via contraria alla religione e a Dio, ritenendo che lo strumento migliore per indagare la natura umana e le verità inerenti l’uomo sia la fede, non la ragione.

Tuttavia, se per sostenere la propria preferenza per il diritto naturale è necessario aver fede nel soprannaturale ne conseguirà che tale concetto deve essere abbandonato nel discorso scientifico e laico.

Già la tradizione tomista (S. Tommaso, alcuni scolastici, Suarez) e poi Grozio, al contrario, difendono l’indipendenza della filosofia dalla teologia e proclamano la capacità della ragione umana di comprendere e di scoprire le leggi, fisiche ed etiche, dell’ordine naturale. Tale posizione non è né pro né antireligiosa in quanto è assolutamente indipendente dall’esistenza di Dio, cioè dalla questione se sia stato o no Dio colui che ha concesso la ragione all’uomo. Anche se Dio non esistesse, sarebbe ugualmente possibile scoprire attraverso l’uso della ragione (non della fede o della intuizione o della grazia o della rivelazione) le inclinazioni della natura umana, e dunque costruire un sistema di leggi.

Il mondo non è formato da una sola cosa omogenea ma da una molteplicità di cose, di entità; che sono osservabili. Queste cose hanno differenti attributi, cioè *nature*.

Gli oggetti hanno una loro “natura”. Una mela, lasciata a se stessa, cadrà al suolo; due atomi di idrogeno combinati con uno di ossigeno produrranno una molecola d’acqua. Non vi è niente di sovrannaturale o di mistico in tali osservazioni. In generale, cause specifiche e circoscritte avranno effetti specifici e circoscritti. Il comportamento osservabile di ciascuna entità è la legge delle loro nature.

È possibile che l’uomo sia la sola entità che è privo di una propria natura? Anche l’uomo ha una propria natura, che è osservabile e analizzabile razionalmente. Gli esseri umani sono diversi da tutte le altre entità perché possono esaminare se stessi e il mondo, e possono comprendere i loro obiettivi e i mezzi necessari per conseguirli.

I concetti di “bene” e “male” possono riguardare solo gli esseri viventi, perché solo essi hanno fini, scopi. Per una pietra o una molecola l’idea di “bene” o “male” non ha senso, ma per un albero o un cane lo hanno: “bene” è tutto ciò che conduce alla vita e alla realizzazione di tali entità viventi, “male” ciò che li ostacola. È possibile scoprire qual è l’“etica di un olmo” individuando le migliori condizioni per esso: tipo di suolo, luce solare, clima, ecc. che ne determinano la crescita e la sussistenza, ed evitando le condizioni cattive: troppa acqua ecc. Naturalmente entità diverse hanno etiche diverse, perché quello che è bene per un olmo differirà da ciò che è bene per un coniglio e così via. L’etica per ciascuna specie dipende dalla rispettiva natura.

L’uomo è l’unico che può produrre un’etica per se stesso: le piante sono prive di coscienza e non possono scegliere e agire, gli animali hanno una coscienza puramente percettiva, non concettuale.

Una critica frequentemente sollevata dagli oppositori del giusnaturalismo è: *chi* stabilisce le presunte verità sull’uomo? La risposta è non *chi*, ma *cosa*: la ragione. La ragione umana è obiettiva, ossia può essere usata da chiunque per produrre verità riguardo al mondo.

Una seconda critica è che i teorici del diritto naturale non sono concordi, e dunque tutte le teorie giusnaturalistiche dovrebbero essere abbandonate. Ma la diversità di opinioni, in tutte le discipline, non è mai stato, e non è, un argomento per dichiarare priva di fondamento l’intera disciplina; anche scienze naturali come la fisica o la chimica hanno proceduto attraverso errori e aspre controversie, ma ciò non significa che non vi siano, o non si possa giungere al conseguimento di, verità.

L’etica del diritto di natura stabilisce che per tutte le creature viventi la “bontà” è la realizzazione di ciò che è meglio per quel tipo di creatura (e il male l’impedimento). Alcuni fini umani sono buoni o cattivi in maniera *oggettiva*, non soggettiva. E sono oggettivi perché intimamente connessi con la felicità, intesa in senso ampio. Tali valori, riconosciuti come buoni o cattivi, sono stati scoperti nel corso della storia ma sono fissi, immutabili, perché l’uomo possiede una costituzione biologica e psicologica immutabile. Ad esempio, a un certo punto, appena gli uomini hanno cominciato a vivere in società, viene riconosciuto che l’omicidio immotivato di una persona è un male assoluto, che (perché) ha effetti individuali e sociali svantaggiosi (comprime la felicità umana[[1]](#footnote-1)); da quel momento il divieto dell’omicidio diventa un valore oggettivo.

Il diritto naturale spiega quel che è meglio per l’uomo, quali fini, in armonia con la sua stessa natura e a essa confacenti, egli dovrebbe perseguire.

Perché sento che alcuni principi sono per me vincolanti? Perché i bisogni fattuali che stanno alla base dell’intero procedimento sono patrimonio comune dell’uomo, e i valori fondati su di essi sono universali. Dunque devo assecondare tale inclinazione e sentirla soggettivamente come un imperativo che sprona all’azione.

Secondo i filosofi moderni, è stato Hume a demolire la teoria giusnaturalistica. Innanzi tutto, la dicotomia fatti-valori: non si può inferire un valore da un fatto (fallacia naturalistica). Ma le inclinazioni dell’essere umano sono esistenti, verificabili e comuni a tutti gli uomini. Dunque bisogna assecondare tali inclinazioni, il che diventa un imperativo. L’etica è quindi determinata dall’indagine sulle inclinazioni e i bisogni. Essendo questi universali, i valori fondati su di essi sono universali. La dicotomia proposta da Hume è una costruzione artificiale: supponiamo che un tizio ti spinga mentre sei in una fila; non ha agito in modo rude? Il giudizio secondo cui egli è rude non è una valutazione soggettiva ma è governato da criteri oggettivi; al tempo stesso “rude” è un termine che esprime un giudizio di valore: dunque non vi è più dicotomia. I giudizi di valore sono fattuali. Si può estendere la questione: dire che gli esseri umani hanno bisogno di determinate cose per potersi sviluppare è al tempo stesso un’affermazione di fatto e un giudizio di valore.

La seconda obiezione di Hume è che la ragione non può che essere schiava delle passioni: solo le passioni possono stabilire i fini umani, la funzione della ragione è quella di indicare alle emozioni come raggiungerli. La contraddizione in cui cade Hume ha origine nella sua filosofia sociale: egli riconosce e accetta il fatto che l’ordine sociale sia un requisito essenziale per il benessere dell’uomo; dunque esso deve essere conservato. Perché ciò avvenga è necessario scoprire le norme di condotta utili per la sua salvaguardia (ad esempio il rispetto per la persona altrui e per la sua proprietà). È necessario quindi reintrodurre la ragione per individuare le norme di giustizia. Dunque, sono le norme di giustizia che devono controllare le passioni e non viceversa.

Giusnaturalismo e positivismo giuridico

Le inclinazioni fondamentali della natura umana sono assolute, immutabili e di validità universale per ogni luogo e ogni tempo; ne consegue che il diritto naturale fornisce un insieme obiettivo di norme etiche per mezzo delle quali, in ogni tempo e in ogni luogo, possono essere valutate le azioni umane. Il giusnaturalismo dunque sottopone alla luce inflessibile della ragione lo status quo esistente, che potrebbe violare grossolanamente il diritto naturale stesso.

I principi giuridici che regolano le società umane possono essere stabiliti tramite tre vie: seguendo le consuetudini trasmesse dalla comunità, obbedendo caso per caso a chi governa l’apparato dello Stato o usando la ragione per scoprire il diritto naturale e usarlo come guida per rimodellare l’intero diritto positivo esistente, il metodo ovviamente preferito da Rothbard. I libertari che adotterebbero semplicemente e acriticamente il *common law*, nonostante i suoi limiti antilibertari, appartengono di fatto alla prima categoria.

La filosofia politica giusnaturalistica dei Greci antichi assimilava erroneamente la politica alla morale, per poi considerare lo Stato come l’agente morale supremo. Furono gli Stoici a sviluppare i corretti principi non-statali di filosofia politica giusnaturalistica, riportati in vita in epoca moderna da Grozio e dai suoi seguaci.

Il giusnaturalismo è stato generalmente considerato conservatore, in quanto i suoi principi sarebbero universali, fissi e immutabili e quindi principi di giustizia assoluti. Verissimo, ma perché questa immutabilità dovrebbe implicare il conservatorismo? Al contrario, rendendo indipendenti le norme dall’abitudine o dall’autorità, esso è una potente forza a favore del cambiamento radicale.

Giusnaturalismo e diritti naturali

Il grande difetto della teoria giusnaturalistica, da Platone e Aristotele ai tomisti fino a Leo Strauss, è quella di essere stata profondamente statalista anziché individualista. La teoria “classica” del diritto naturale riteneva che l’azione buona e virtuosa dovesse essere appannaggio dello Stato, mentre gli individui erano rigorosamente soggetti all’azione statale. Partendo dalla corretta affermazione dell’uomo come “animale sociale”, questi pensatori sono giunti all’illegittima identificazione della “società” con lo “Stato”. Furono i Livellatori e Locke, nel Seicento, a trasformare il giusnaturalismo in una teoria fondata sull’individualismo metodologico e quindi politico, ponendo decisamente l’accento sui *diritti* naturali di ciascun individuo: ognuno ha la proprietà della sua persona e dei beni che con il suo lavoro ha prodotto, e nessuno può accampare diritti su di essi. La teoria libertaria dei diritti naturali ha continuato a essere affinata dopo Locke, raggiungendo il proprio culmine nell’Ottocento con H. Spencer e L. Spooner. Altri autori americani dell’Ottocento: F. Lieber, W-E. Channing, T. Woolsey, E.P. Hurlbut.

Definizione di “diritto” (individuale) secondo il libertarismo: possedere un diritto significa considerare immorale che altri impediscano al soggetto di fare certe cose sulla propria persona o proprietà impiegando o minacciando di impiegare la forza fisica. Ciò è indipendente dalla moralità o immoralità dell’esercizio del diritto, che è questione di etica personale e non di filosofia politica.

Poiché per vivere, prosperare e realizzarsi gli esseri umani devono scegliere liberamente i propri fini e i mezzi conseguenti, imparare e valutare, essi devono essere liberi dalle interferenze (violente) altrui. I diritti di proprietà (tra cui l’autoproprietà) sono i veri diritti naturali.

1. Non bisogna confondere questo tipo di felicità con quella di cui si occupano discipline come la prasseologia o l’economia; i fini di cui queste trattano sono invece soggettivi, perché ciascuno ha gusti, interessi, desideri ecc. diversi. L’economia e l’utilitarismo trattano la felicità nell’accezione puramente formale, considerandola come la realizzazione dei fini soggettivi delle persone; tale realizzazione produce per l’uomo “utilità”, “soddisfazione” o “felicità”. Questa procedura è corretta per la scienza formale della prasseologia o per la teoria economica, ma non lo è necessariamente in altri casi. [↑](#footnote-ref-1)